

## Scene da un paesaggio urbano, dopo il punteruolo



***Palme dei due laghi di Palermo, possiate essere abbeverate da continuo flusso di pioggia! Possiate godere sorte felice e attingere ogni desiderio, e dormano le avverse vicende. Prosperate e offrite riparo agli amanti: alle sicure ombre vostre vige inviolato l'amore.***

Abd ar Rahaman XII sec.

La lunga marcia ha avuto inizio in Asia e nelle isole della Melanesia. Dal lontano oriente il punteruolo delle palme, rosso per il suo colore ferrigno e come ogni pericolo che si rispetti, ha invaso nei primi anni Ottanta l'Arabia, poi l'Egitto, la Spagna e Israele. Nel 2004 è sbarcato in Italia nascosto nelle piante importate da un vivaista di Pistoia, nel 2005 è in Sicilia - probabilmente giunge dall'Egitto covato nella palme di qualche commerciante pronto a fare lucrosi affari con impazienti proprietari di giardini - e quindi in veloce marcia verso il Nord, arriva in Campania, in Lazio, in Toscana e infine anche in Liguria. L'invasore rosso viveva nelle regioni oceaniche nutrendosi di numerose specie di palme che crescevano nelle foreste tropicali ed erano anche importanti per l'economia, come quella da cocco o quella da olio.

Pur risultando molto dannoso, una *pest* era già qualificata in lingua inglese, non mostrava però la virulenza che adesso, qui in Sicilia conosciamo. Nel suo ambiente naturale era parte di un ecosistema complesso e in equilibrio dove la sua proliferazione fino a limiti di estremo danno era frenata dai suoi nemici naturali. Funghi, insetti avversari, eventi climatici, interventi dell'uomo tenevano la popolazione entro soglie accettabili. Ma una volta che la monocoltura industriale ha preso il sopravvento, in ecosistemi ormai squilibrati, il punteruolo si è moltiplicato fuori misura e, stretto nei suoi limiti geografici, ha approfittato della sua resistenza al freddo dei climi temperati per avanzare verso occidente in cerca di nuove prede.

Nelle regioni aride non avrebbe trovato le palme tropicali ma, non meno appetibili, le diffusissime *Phoenix*. Nei paesi del vicino oriente e in quelli nord africani, ospite di

elezione del punteruolo è stata la palma da datteri. In Spagna e soprattutto in Sicilia ha scelto invece quella delle Canarie ritenendola più appetibile alla voracità ininterrotta delle larve giallastre e mollicce dotate di formidabili mascelle, nate dalle oltre 250 uova che un singolo adulto può deporre alla base o all'inserzione delle foglie o in un apposito buco scavato con il rostro e chiuso da un impasto di saliva. A Palermo, in poco più di due anni, l'infestazione ha preso dimensioni gigantesche. Le prime vittime sono state riscontrate nel campus universitario di Viale delle Scienze ma adesso tutta la città è colpita. Molte palme monumentali dei più importanti giardini storici sono già state uccise ma il punteruolo non sembra trovare limiti e le segnalazioni si moltiplicano.

L'aggressione sembra ormai riguardare non solo le palme delle Canarie ma anche quelle da datteri, le americane *Washingtonie* e le palme nane mediterranee, le sole autoctone. E' un disastro. Se ne lamentano i proprietari di giardini grandi e piccoli e molti sembrano disposti a tutto, anche a cospargere (le piante, il loro giardino, gli uccelli che vi vivono, loro stessi in certo qual modo) di veleni chimici di cui non si è certi dell'efficacia, spesso neanche autorizzati per l'uso urbano. Se ne accorgono finalmente anche gli amministratori che trovano finanziamenti per l'indispensabile ricerca e per avviare - adesso che i coleotteri già sciamano per la città o si proteggono dal freddo nella attesa di un nuovo assalto primaverile nei tronchi delle palme morte, ma non eliminate - l'abbattimento di tutte le palme, anche di quelle solo sospette, dove si annidano gli insetti: unico mezzo per scongiurare il disastro.

In ogni caso, il paesaggio palermitano si avvia a cambiare. Quanto radicalmente lo dirà il successo che si otterrà, in questi pochi mesi che rimangono dell'inverno, con i tentativi di lotta preventiva e di eradicazione delle palme infette. Ma certo, dopo la cancellazione dei giardini di agrumi della conca d'oro, dopo il degrado di tanta architettura antica e la proliferazione della sciatta edilizia





Palme infestate dal punteruolo rosso al Foro Italico

Foto di Andrea Ardizzone

contemporanea, un'altra parte della identità palermitana, quella che la rendeva esotica, diversa e perciò appetibile ai viaggi e ai ricordi dei visitatori e al piacere e al rimpianto della memoria di noi palermitani, scompare.

La perdita delle palme, insieme alla assoluta ovvietà che guida la scelta delle specie nei rari spazi verdi di nuovo impianto, cancellerà parte importante di ciò che ancora rimane del mito di Palermo, città giardino, territorio di antico e mitico predominio dell'albero. Era questa, ci si chiederà presto, la città dove Goethe aveva lo sguardo avvinto "da alberi esotici... sconosciuti... probabilmente di origine tropicale... che crescono qui felici sotto il libero cielo"?

Dove il giovane architetto tedesco Hessemer godeva la vista della "vallata... come di un paradiso terrestre; qua e là piccole case bianche affiancate da palme svettanti tra il verde intenso degli altri alberi"? Dove Edmondo

De Amicis ammirava nella "stupenda e strana Città dei Vespri e di Santa Rosalia" una "vegetazione magnifica che vi circonda nei giardini e nei parchi cittadini, dove si incrociano i viali fiancheggiati di oleandri e di rose, e s'affollano le palme, i platani, gli eucalipti, le più preziose specie di tutte le flore. Dove, scriveva Alexandre Dumas,

"scorgemmo le ville attorniate dai vigneti, i palazzi all'ombra dei palmizi: tutto questo spettacolo metteva la gioia nel cuore e l'ammirazione negli occhi... Fino a Monreale

la strada è deliziosa; è quella che gli antichi chiamavano la conca d'oro, ossia un grande bacino di un bel verde smeraldo, variegato dai mille colori degli oleandri, mirti e aranceti, mentre, al di sopra di essi, s'innalza, a distanza irregolare, qualche palmizio e ondeggia con noncuranza un maestoso ciuffo africano". Dove, per l'anarchico Elisée Reclus "Le ville Belmonte e Pignatelli circondate da ameni giardini sorridono... come dimore di fate. Fioriti gerani, allori, palme, cedri si imboscano intorno alle aiuole tortuose". Dove per il poeta russo Andrei Belyj, "le rigide pale della palma danzano... nel vento ballerino".

Natura e storia compongono i paesaggi e quello palermitano è, per l'eccellenza di entrambe, straordinario. Noi, i palermitani di oggi, non ne abbiamo più consapevolezza. Scompaiano pure limoni, arance e mandarini, si involgariscano i meravigliosi resti dei giardini islamici, si asfaltino i giardini romantici, muoiano pure le palme.

Non costa nulla essere ottimisti e sperare che, insieme, scovino una soluzione la ricerca universitaria, un'efficace opera di prevenzione dei servizi fitosanitari regionali, la natura che prima o poi, tra pianta ospite e parassita, trova un equilibrio, come è successo nel caso del cancro del cipresso, della grafiosi dell'olmo, quando si pensava che cipressi e olmi sarebbero spariti dal paesaggio italiano. [•]